

Riflessioni sull'Europa

di Annamaria Furlan

L'Europa e l'ideale di pace

La Cisl fu l'unica Organizzazione sindacale a condividere dalla nascita il Progetto di **Unione Europea**, dalla CECA, all'EURATOM, ai TRATTATI DI ROMA del 1957.

L'Europa Unita nella visione di Giulio Pastore e di Mario Romani era, in prima istanza, garanzia di Pace.

Alla base c'era un'analisi condivisa con **Altiero Spinelli** e con il **Manifesto di Ventotene** (1942) e, prima ancora, con il **Luigi Einaudi** delle "Lettere a Junus" (1919), in merito al **dispositivo politico generatore delle guerre**.

Secondo questo orientamento di pensiero e di azione, straordinariamente fecondo, le guerre derivavano necessariamente dalla combinazione di due fattori: il **potere assoluto degli Stati nazionali** ("Potestas superiorem non recognoscens"), potere di pace e di guerra, e le **ideologie nazionaliste**. Relazione dialettica all'interno della quale i due fenomeni si integrano, dipendono uno dall'altro e si sostengono a vicenda.

Gli Stati nazionali esprimono l'unità della Nazione, ma hanno bisogno dei nazionalismi per rafforzare il loro consenso e il loro potere; i nazionalismi esasperano le identità nazionali e hanno bisogno di uno Stato forte che ne esprima la potenza espansiva nel confronto con gli altri Stati e con le altre Nazioni. Da questo circuito ideologico e politico esplosivo, e dagli interessi economici e finanziari che lo sostengono, nascono le guerre. È questa, in estrema sintesi, la **lezione della modernità** da quando, nel XVII secolo, nascono gli Stati Nazionali.

La catastrofe del primo e del secondo conflitto mondiale, unitamente all'olocausto, furono il compendio tragico e immane di quella lezione, il contrappasso terribile, mai sperimentato, nel quale la volontà di potenza degli Stati e delle Nazioni si ribaltava nel rischio mortale per l'umanità intera.

In questo tornante oscuro della nostra storia **nasce l'idea dell'Unione Europea**. L'Unione politica europea, la Federazione internazionale di Stati, gli Stati Uniti d'Europa fu il Progetto che tradusse quell'idea in un'alternativa, di straordinaria lungimiranza e coraggio, realistica e vincente, alla catastrofe umanitaria del Novecento: uno Stato sovranazionale avrebbe smontato la "Potestas" degli Stati nazionali incorporandola nel primato dello Stato federale; **ai nazionalismi, privati della loro ragion d'essere, si sarebbe sostituita una cultura cosmopolita di cittadini dell'Europa e del mondo**.

L'Europa, dissolto il dispositivo generatore, da fabbrica inesausta di guerre sarebbe diventata presidio permanente di pace e premessa per una Governance globale e una stabile convivenza e cooperazione solidale tra i popoli.

Sappiamo che l'obiettivo degli Stati Uniti D'Europa fu spostato nel lungo periodo e pensato come naturale approdo del processo di Unione Economica e Monetaria. Ma il rapporto costitutivo tra **Unione Europea e pace** restò il principio indiscutibile per tutti i Padri Fondatori.

L'**articolo 2 dello Statuto della CISL**, la sintesi della missione per la quale è nata, assume, infatti, "L'unificazione economica dei **mercati** come **premesse** dell'unificazione politica degli **Stati**", mercati e Stati senza aggettivi, senza limiti territoriali, a dimostrazione che l'Europa fu pensata nella prospettiva di una *governance* planetaria e di una pace universale. Su questo obiettivo la CISL ha impostato, con coerenza e continuità, la sua strategia internazionale. Senza pace, e senza un'Europa unita che la presidî, vengono a mancare le condizioni stesse per il **riscatto e per la piena emancipazione del lavoro**.

L'Europa e il riscatto del lavoro

Giulio Pastore era così convinto dei nessi strutturali tra Europa, pace, riscatto del lavoro da farne uno dei temi centrali del suo discorso inaugurale il 30 aprile 1950, al Teatro Adriano, quando nacque la CISL.

Nella visione originaria della CISL l'Europa, unitamente alla garanzia decisiva della pace, offriva all'Italia l'opportunità di uscire da una storia di arretratezza economica e sociale che il fascismo e la guerra avevano esasperato.

La seconda direttrice di riflessione della CISL, infatti, chiama in causa il rapporto tra **Unione Europea**, da un lato, **sviluppo economico** e **coesione sociale**, dall'altro.

Il tema della crescita economica dell'Italia, seguendo le linee innovative delle economie industriali avanzate, è una costante strategica: dall'incremento della **produttività** del lavoro e dei fattori produttivi che la CISL propone di gestire con i **Comitati misti di produttività** (Ladispoli, febbraio 1953); alla finalizzazione del **risparmio dei lavoratori sia al sostegno degli investimenti, sia alla modernizzazione del mercato finanziario che la CISL elabora**, in tutte le sue implicazioni applicative, **nel Progetto di risparmio contrattuale e di Fondo comune di investimento dei lavoratori** (1962).

La scommessa sullo sviluppo economico e manifatturiero del nostro Paese che la CISL propone, con grande determinazione, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, prende forma all'incrocio di due grandi coordinate: l'**Unione Europea** e la **partecipazione dei lavoratori**,

che prende le forme della **democrazia industriale**, attraverso le rappresentanze sindacali aziendali; della **democrazia economica e della partecipazione alla governance dell'impresa**, attraverso l'azionariato dei lavoratori; del contributo alle **politiche economiche e sociali del Governo** attraverso la rappresentanza confederale.

La CISL pensa lo sviluppo all'interno di una teoria dell'equilibrio economico generale, garantito dalla **partecipazione** dei lavoratori, attraverso le loro rappresentanze sindacali, dall'**equa distribuzione** della ricchezza e dei redditi, dalla **coesione sociale**, dalla **giustizia** e dalla **solidarietà** sociale che, a loro volta, contribuiscono al trionfo di un ideale di pace.

Non si tratta soltanto di una teoria dello sviluppo stabile ed equilibrato in quanto partecipato dal lavoro, si tratta di una visione avanzata della **democrazia partecipativa** che attraverso il contributo del lavoro e delle rappresentanze della società civile realizza una sintesi piena del **bene comune** e completa la democrazia rappresentativa (che proclama principi e diritti) nella **democrazia sostanziale** (che attraverso la partecipazione li rende concretamente fruibili).

Ecco, in estrema sintesi, lo spessore dell'investimento strategico nel quale si riassume il rapporto tra **Europa, sviluppo economico, partecipazione democratica, riscatto ed emancipazione del lavoro** nella visione della CISL.

È fuor di dubbio che questa visione sia debitrice nei confronti della **Dottrina sociale della Chiesa cattolica**, precisamente della teoria della **sussidiarietà** e dei **Corpi intermedi**, dalla **Rerum novarum** (1891) alla **Mater et Magistra** (1961), **alla Centesimus annus** (1991), **alla Caritas in Veritate** (2009). Un confronto fecondo che la CISL ha sempre vissuto con **laica e libera creatività** e che ha accompagnato costantemente la sua storia.

Un riferimento obbligato anche oggi, di fronte alla straordinaria testimonianza di **Papa Bergoglio, dall'accoglienza dei migranti, alla difesa della natura ricevuta in dono, alla condanna di un'economia che confisca la dignità delle persone e del lavoro.**

L'Europa oggi: la grande regressione

Il declino del Progetto europeo è il risultato di deficit strutturali della sua architettura, drammaticamente emersi per effetto dell'ondata migratoria prima e terroristica poi.

Debolezza della costruzione e della sue fondamenta, nelle quali ha preso forma il disegno originario, che si sta rivelando incapace di reggere alle dure repliche e al severo "redde rationem" della storia.

Una moneta senza sovrano

L'Europa oggi vive l'impasse di un dilemma strategico tra evoluzione verso gli **Stati Uniti d'Europa**, l'obiettivo per il quale è nata, e regressione ai **nazionalismi** e agli **Stati nazionali**, il dispositivo generativo delle guerre che il Progetto di Unione politica intendeva, programmaticamente, consegnare definitivamente agli archivi della storia.

Non avere avuto la lungimiranza e il coraggio di dotare la **moneta** di un **Sovrano** nel momento del passaggio all'Euro, accelerando il processo di Unione politica, è stato un errore gravido di rischi di implosione per l'intera architettura europea.

Si è, infatti, mantenuta una **governance intergovernativa**, non legittimata dal voto popolare, che opera assai più come camera di compensazione degli interessi nazionali (appesantita dai veti dell'unanimità) che come Governo europeo sovranazionale.

Si è, inoltre, trasferita sull'Euro l'ossessione della stabilità monetaria, già sperimentata con il Marco tedesco, con i corollari delle **politiche di austerità di bilancio**, sostenute dalla Germania e dai Paesi nordici, e della loro evoluzione dai parametri di Maastricht a quelli, ben più stringenti, del Fiscal Compact.

Ne è derivata un'**asimmetria** tra **Governi nazionali legittimati** con poteri decrescenti e **Istituzioni europee non legittimate dal voto popolare** con poteri crescenti, aggravata da interventi d'autorità dettati dai rapporti politici di forza come la vicenda greca ha ampiamente documentato.

La permanenza, per un tempo infinito, anche dopo l'introduzione dell'Euro, in questo **ibrido istituzionale irrisolto** ha creato le condizioni di coltura ottimali per i difensori delle sovranità e delle democrazie nazionali umiliate e offese, con la crescita trasversale, crescente e diffusa dei nazionalismi, dei populismi, dei razzismi, delle xenofobie. Lo spettro dell'Anti Europa si è così materializzato come un inquietante contrappasso infernale.

Si tratta di una contraddizione potenzialmente esiziale. Basti pensare alla concezione dello **Stato etnico** sostenuta da Victor Orbán, da Jaroslaw Kaczynsky e dal blocco degli Stati dell'Est ex comunista, con il sostegno della grande maggioranza delle rispettive opinioni pubbliche, che con le barriere di filo spinato anti migranti nega i principi sui quali si fondano i Trattati europei, irride i valori di convivenza tra i popoli e taglia di netto i principi della cittadinanza universale, indipendente dalla razza, conquistati dalla Rivoluzione francese. L'opposizione alla proposta Junker sull'accoglienza obbligatoria dei migranti richiedenti asilo, mediante il meccanismo delle quote, ne è stata la conseguenza inevitabile. Dei 160.000 rifugiati approdati in Italia e in Grecia, da distribuire su base volontaria in due anni nei Paesi dell'Unione, ne sono stati collocati 272 nel periodo settembre 2015-gennaio 2016. Dei Centri di

registrazione e di identificazione (Hot Spot) solo 3 su 11 sono operativi. Il Trattato di Dublino è finito nel limbo, ma nessuna alternativa è all'orizzonte.

Da questo riflusso, che ricondurrebbe l'Europa a un'entità geografica, politicamente frantumata e conflittuale, bisogna uscire, secondo la CISL, con un colpo d'ala che riapra con assoluta determinazione la prospettiva e il percorso verso gli Stati Uniti d'Europa.

I Presidenti dei Parlamenti italiano, francese, tedesco, lussemburghese hanno firmato a Roma lo scorso 14 settembre 2015 una **Dichiarazione congiunta** a sostegno degli Stati Uniti d'Europa. Laura Boldrini ne ha riassunto, così, il significato politico: "Meno di due mesi fa in Europa c'era un altro clima politico: chi rivendicava attenzione alla dimensione sociale non aveva seguito, chi sottolineava che occorreva una politica estera europea veniva ignorato, chi sosteneva la necessità di una politica di asilo comune non veniva ascoltato. Oggi il clima è cambiato. **Dobbiamo riprendere il percorso verso gli Stati Uniti d'Europa**"

Nel giro di pochi mesi, per una repentina inversione della storia il clima è cambiato in direzione opposta: **sono stati consegnati al passato 60 anni di libera circolazione interscandinava tra Norvegia, Svezia e Danimarca con il ripristino dei controlli alle frontiere come in Germania, Francia e Austria.**

È fuor di dubbio che i flussi migratori mettano in rotta di collisione i bisogni vitali di pace e di futuro di chi fugge da povertà, carestie, guerre e di chi sente minacciato il proprio conquistato benessere; che i grandi numeri mettano in crisi le strutture di accoglienza e aumentino i rischi per l'ordine pubblico; che l'incontro tra società laiche e secolarizzate, da un lato, e culture islamiche, dall'altro, richieda grande apertura reciproca e tempi di metabolizzazione non brevi; che le possibili infiltrazioni terroristiche esasperino il problema. **È, tuttavia, altrettanto indubbio che una gestione solidale e cooperativa dei flussi migratori da parte dei 28 Paesi dell'Unione, secondo la proposta del Piano Juncker, avrebbe reso il fenomeno ampiamente gestibile** anche per un milione di migranti, creando le condizioni per processi efficaci di accoglienza e di integrazione ed evitando la concentrazione dei flussi in pochi Paesi, sino alla loro insostenibilità con gli effetti della sospensione di Schengen e di espulsioni di massa a tutti noti.

Per queste semplici ragioni non bisogna rassegnarsi alla risacca del ritorno ai nazionalismi e agli Stati etnici tenendo aperta, con forza, la prospettiva dell'Unione politica europea. Per comprendere quanto sia realistico e storicamente maturo, al di là delle apparenze, un obiettivo così ambizioso e per misurare l'enorme ritardo della politica europea sulla tabella di marcia scandita dalle domande del nostro travagliato momento storico, bisognerebbe porsi alcune domande, sconsigliate dagli storici (la storia non si fa con i se), ma assai utili per la militanza sociale e politica.

Bisognerebbe chiederci quali evoluzioni avrebbero potuto avere le Rivoluzioni arabe, la questione Mediorientale, la guerra in Siria, la dissoluzione della Libia, la nascita dell'Isis in presenza, sulla scena politica mondiale, degli Stati Uniti d'Europa, il più grande mercato mondiale, con la sua disponibilità alla cooperazione e all'integrazione internazionale, sostenuta da una coerente politica estera e da un'efficace capacità di dissuasione militare. Dovremmo chiederci se la drammatica vicenda legata ai ripetuti default della Grecia sarebbe mai nata e pensare come sarebbero oggi l'Europa, l'Italia, il lavoro senza il contagio greco, senza i 13 trimestri consecutivi di recessione, senza l'esplosione della disoccupazione, della povertà, della sofferenza sociale, senza la prospettiva di un futuro precario per un'intera generazione. Dovremmo chiederci se l'anarchia dei mercati deregolati e globali si affronta e si doma meglio con gli strumenti impotenti delle politiche nazionali o con istituzioni e *governance* globali.

Si tratta di un esercizio censurabile sotto il profilo del rigore storiografico, ma assai salutare sotto il profilo politico, perché aiuta a pensare ad un'alternativa vincente nella concretezza del nostro tempo e a misurarne l'adeguatezza ai suoi possibili esiti di civiltà.

Un'Unione senza solidarietà

Il **deficit di solidarietà** nella costruzione dell'Unione europea, emerso in forme dirompenti con l'esplosione dei flussi migratori, è trasversale. Jean Claude Juncker, in un recente discorso al Parlamento Europeo, lo ha riconosciuto con onestà: "**L'Unione Europea non versa in buone condizioni, in questa Unione Europea manca l'Unione e manca l'Europa**".

Vale per le **politiche di bilancio**, gestite con le procedure procicliche del Fiscal Compact al di là dei residuali margini di flessibilità; vale per il **Piano Juncker di investimenti europei**, che mobilita volumi del tutto insufficienti, 315 Mld dal 2015 al 2017, probabilmente, in parte, aleatori per via di un effetto leva pari a 15; vale persino per il **Quantitative Easing** della BCE, che scarica il rischio di eventuali default di debiti sovrani europei per l'80% sulle Banche centrali nazionali e per il 12% sulla BCE. Alla base opera una radicata pregiudiziale nei confronti di una gestione solidaristica delle risorse finalizzata al bene comune europeo.

La CISL è profondamente convinta che la **solidarietà** rappresenti un **valore etico** e un **principio di strategia politica vincente** per riprendere il percorso europeo. A tal fine da tempo propone di sospendere l'efficacia del **Fiscal Compact sino al raggiungimento di una crescita del PIL del 3%** e di impostare sugli **Eurobond** la politica di bilancio europea. Sarebbe la svolta decisiva poiché l'Europa deciderebbe la **gestione comunitaria del debito**, almeno della quota eccedente il 60% del rapporto debito/PIL, con effetti dirompenti sulla riduzione del costo del rifinanziamento dei debiti pubblici

europei e sulla liberazione di risorse per la crescita e per il sostegno del Welfare.

Non si tratterebbe di un improprio Giubileo di remissione dei debiti a debitori impenitenti, poiché gli Stati membri conferirebbero a garanzia riserve auree e asset di società pubbliche (secondo lo schema tecnico dettagliato nel Progetto di Prodi e Quadrio Curzio).

Il **meccanismo solidaristico** comporterebbe, nel breve periodo, vantaggi per i Paesi con debiti maggiori che pagano premi di rischio relativamente superiori e svantaggi per i Paesi con debiti minori che pagano premi di rischio relativamente inferiori, ma vantaggi comuni nel medio e lungo termine, soprattutto per Paesi come la Germania che allocano nel mercato interno europeo quote di gran lunga maggioritarie del proprio export.

Gli Eurobond avrebbero rappresentato la vera alternativa al Quantitative Easing della BCE e avrebbero consentito alla Banca Centrale di destinare risorse alla sottoscrizione di un Piano europeo straordinario di emissioni obbligazionarie a sostegno degli investimenti.

L'avvio della gestione comunitaria di una parte del debito sarebbe il prologo alla costituzione di un **bilancio comune europeo**, di una **fiscalità europea**, di un **Ministero dell'economia europeo**, di una **politica di investimenti europei**.

Il fabbisogno di investimenti in Europa è stimato, prudenzialmente, intorno ai 1.000 Mld. È questo il livello al quale la CISL propone di **potenziare il Piano Junker**, con la possibilità di investimenti nazionali aggiuntivi o integrativi stornati dal calcolo del deficit.

Per uscire dalla palude: una Costituente per l'Europa

Si tratterebbe, in ultima istanza, di stringere le maglie della politica economica e della politica di bilancio europea, prologo necessario per **aprire una fase costituente, riscrivere la Costituzione economica dell'Europa**, superare il punto di non ritorno che ne orienterebbe, con decisione, il percorso verso gli Stati Uniti d'Europa.

Le vicende degli ultimi mesi ci dicono che l'Europa è sottoposta a spinte centrifughe ad alto potenziale di disgregazione: all'est i nazionalismi di Victor Orban e di Jaroslaw Kaczynsky, che sfidano apertamente i valori e l'ordine europeo; ad ovest la Gran Bretagna che sottoporrà a referendum la scelta di uscire dall'Unione europea. Segnali inquietanti ma inequivocabili che depongono a favore dell'ingovernabilità dell'Europa a 28 e della, correlativa, necessità, per evitare l'implosione del Progetto in quanto tale, di pensare un percorso europeo su scala più ristretta a due velocità.

Riprendere il cammino europeo nella direzione, nelle forme, nei modi, nei tempi che ho tentato di enunciare richiede una **grande unità di intenti**, non soltanto tra i Governi dei principali Paesi membri, ma anche **tra i singoli Governi nazionali e le rispettive rappresentanze del lavoro**. Per queste ragioni è necessario avviare una prassi permanente di consultazione e di collaborazione, ognuno per il proprio autonomo ruolo, alla ricerca della miglior sintesi per l'Europa, per il Paese, per il lavoro.

Una nuova Costituzione economica, nuove istituzioni, nuovo bilancio, nuova politica di investimenti richiederanno politiche di convergenza e di riforme stringenti nei Paesi membri, impensabili e, soprattutto, impraticabili senza un Grande Patto tra Governi e Parti sociali che ne garantisca l'efficacia e la condivisione diffusa nella società civile.

È ciò che la CISL propone da tempo, con sistematico puntiglio, al Governo, da un lato, e alle Parti sociali, dall'altro; una strategia paziente di responsabile ritessitura del dialogo e della sintesi sociale, al riparo dai miti dell'autosufficienza e del massimalismo. Lo richiede la posta in gioco europea, mai così rischiosa e così alta dalla fine del secondo conflitto mondiale. Lo richiede la possibile svolta di civiltà di cui, pur nella sua ambivalenza, è gravido il travaglio del nostro tempo.